

La democrazia, le istituzioni, il consenso

È vero che il paese è stanco di politica?

Come fronteggiare l'insidioso attacco alle conquiste popolari di questo trentennio - Un progetto ambizioso e le responsabilità delle forze della cultura

La discussione su istituzioni e società, che si è svolta sulle colonne di questo giornale (ma anche altrove, per esempio su «Rinascita») nelle passate settimane, ha toccato momenti di grande interesse. La sua ampiezza e la sua stessa diversità di accenti non consentono una replica né tantomeno una conclusione: anche perché c'è da augurarsi che la discussione continui, sia pure in forme diverse e con apporti diversi, nelle sedi opportune, fra cui soprattutto la rivista Democrazia e diritto.

Tuttavia vale la pena di riprendere un argomento più generale, non circoscrittibile all'interno della tematica esclusivamente istituzionale, propria per l'interesse che anche in questo momento esso può rivestire per il paese. Si tratta del rapporto fra partecipazione e decisione politica, fra orientamenti diffusi nella gente e indirizzi politici dominanti in Italia.

La cosa è messa in maggiore evidenza dai luttuosi avvenimenti appena trascorsi, ove si scorge palesemente l'irrimediabile disgregazione del sistema di segno tutto reazionario, l'intenzione di logorare la fiducia popolare nelle istituzioni democratiche. Tutte le svolte autoritarie sono state precedute da un tale logorio, più o meno lento, più o meno profondo; e sono riuscite a passare grazie al clima di divisione verticale del paese, di discriminazione, sostituite da un'adesione in

qualche modo di massa, in presenza di un diffuso senso di stanchezza, di assuefazione, di sfiducia. È vero, in Italia la situazione presenta due opposte facce della medaglia. Sono numerose e ricorrenti le dimostrazioni di una forte reattività popolare agli episodi di terrorismo, specie attraverso le forme organizzate e massicce di protesta, particolarmente nelle zone ove più agguerrito è il movimento operaio e più radicata la tradizione democratica e antifascista. Né più in generale ha tardato a farsi sentire una vivace capacità di lotta dei lavoratori di fronte ai più diversi episodi di attacco alle conquiste sociali e istituzionali — realizzate nel trentennio repubblicano. E, in tutto questo, credo che abbia giocato un ruolo non secondario la costante possibilità di fare riferimento alla

politica del PCI, in altre parole il solido rapporto di massa che il PCI ha nel nostro paese, che costituisce un dato incontrovertibile della nostra stabilità democratica. Tuttavia, a fronte di questi segni positivi e incoraggianti, la storia di questi ultimi anni mostra ormai da tempo i segni di una crisi, che rode nel profondo gli equilibri istituzionali, che ha introdotto al loro interno modifiche profonde, dovute ad un logorio insidioso, quasi snergante, cui la incapacità di guida e di egemonia delle vecchie classi dirigenti ha sottoposto la repubblica. Le ultime vicende parlamentari, ben lungi dal dimostrare la saldezza di una maggioranza, sono il segno di un'oscillante assenza di prospettiva, di un'immolenza anche nel tentativo di imporre un dise-

gno conservatore. Osservare nel profondo questi fenomeni, il modo in cui si vuole cambiare il parlamento, come si è tentato (invano) di cambiare col voto gli equilibri e quindi il ruolo delle autonomie locali (stravolgendo la geografia politica nata con il 1975), o come si insiste a lottizzare il paese — osservare tutto ciò per i risultati che produce sotto la crosta della società, può mostrarci come questo logorio ha inciso, ha lasciato la sua traccia. Non c'è soltanto insania, pertanto, nelle bombe di Bologna. E qui ritorna il tema di oggi: il punto di fondo è lavorare per rinsaldare il rapporto di fiducia fra cittadini e democrazia politica. La nostra convinzione è che a questo scopo sia del tutto impotente una politica restauratrice, nell'economia come nelle isti-

tuzioni. Rinsaldare il fondamento fiduciario della democrazia significa insieme arricchire i canali di partecipazione e rendere più vigorosa l'efficienza della macchina statale; significa dare ai cittadini occasioni reali per contare, per concorrere davvero a determinare la politica nazionale, e insieme dare alla democrazia organizzata le forme e le strutture per difendersi efficacemente e per affermarsi. Per far sì che le decisioni dei più, la volontà popolare, non abbiano poi a impantanarsi e a snaturarsi nei meandri delle mediazioni politiche. È vero, questo significa che occorre più politica, ma quale politica? Come sfuggire, ad esempio, alla necessità di un suo rinnovamento? Si sente in giro una certa stanchezza per il linguaggio, le forme esteriori, i modi stessi del rap-

porto che la politica è andata inventando in questi anni, che rivelano palesi segni di invecchiamento. Soprattutto si sentono ingolfati — se non ostruiti — numerosi canali di formazione della volontà. E non solo i canali tradizionali, quelli della rappresentanza, quelli elettorali; ma anche quelli di recente sperimentazione: l'affidamento della raccolta di firme per il referendum o la vita stentata della democrazia scolastica ci devono dire qualcosa. E le schede bianche, o nulle, e le astensioni? Il terrorismo, certo, lavora anche su questi presupposti.

Ci occorre più democrazia, più partecipazione, più governo. La nostra democrazia, così esigente, è il prodotto di un'alta civiltà politica, ma è ancora un modello fragile, senza sufficienti equilibri e senza forme consolidate. Io credo che noi la salvremo soltanto rinnovando per molti aspetti le forme della politica, il modo di far politica, la sua immagine. Riducendo: quel tanto di esagerazione ritualistica ed invadente da cui è affetta, e dandole invece più peso e incisività. Più riserbo, cioè, e più fantasia.

Mi parrebbe proficuo, anzi indispensabile, mobilitare a questo scopo tutte le forze intellettuali di cui la nostra democrazia può disporre, perché un tale progetto è molto ambizioso, e di gettata storica. Io trovo due carenze in proposito. Trovo che la politica non sa far uso adeguato delle

risorse culturali del paese, che, al contrario, è spesso riuscito ad umiliare (penso alla politica universitaria del quinquennio passato); ma trovo anche un po' patetico il modo in cui da tanti intellettuali (e giornalisti-intellettuali) si impartiscono lezioni e si fanno esami al mondo politico. Sono segni non positivi di un modo di essere, di una forma di partecipazione politica delle forze della cultura.

Non si tratta certo di negare valore alla militanza (e come sarebbe pensabile?); ma è opportuno, mi pare, riaffermare quanto ho scritto su queste colonne qualche settimana fa a proposito del ruolo della ricerca, dello specialismo, delle competenze, della professionalità. Il progetto di cui si è fatto cenno ha un insopprimibile bisogno di ricerca, di idee nuove, di non vivere solo di impostazione o di pura discussione. Ha bisogno di un lavoro di scavo, di elaborazione, fondato sulla nostra esperienza di lotta, ma anche su quello che avviene nel mondo.

Bisognerebbe riflettere ancora — soprattutto noi comunisti, che di questo progetto finiamo per portare il peso maggiore sulle nostre spalle — sul modo in cui noi, e tutta la democrazia italiana, sapremo promuovere e utilizzare quest'opera di produzione scientifica a tutto vantaggio della democrazia e della trasformazione.

Luigi Berlinguer

Le avventure di un «dialetto europeo»

In italiano puoi anche dire «yes»

Moda, pubblicità spettacolo: influenze culturali americane e modificazioni terminologiche - L'emigrazione all'estero e un parere di Viktor Sklovskij

Le insegne dei nostri negozi, i nomi dei nostri alberghi, i titoli dei nostri spettacoli stanno diventando sempre più stranieri e prevalentemente «inglesi», anche se ormai sarebbe più corretto dire «americani». L'economia italiana è scandita sui tempi del «boom» e dell'«austerità», e quest'ultima può esemplarmente avere come corollari un «black out» nell'erogazione della luce o un «ticket» sull'acquisto dei medicinali. Un avanzamento o un riflusso sociale, etico, culturale, è ormai visto come «new wave» o «revival». E si potrebbe continuare così spaziando nelle più diverse terminologie, dalla pubblicità allo spettacolo, dall'elettronica al turismo, dalle comunicazioni di massa alla musica leggera, dal disegno industriale alla moda, attori — gli ultimi due — in cui predominano sì i nostri architetti e stilisti, ma sotto l'égida dell'«italian design» e dell'«italian look».

Queste sporadiche considerazioni potrebbero ancora una volta riacendere le periodiche — addirittura secolari — polemiche sullo stato di salute e sull'identità della nostra lingua. Vaghi ricordi della scuola ancora tornano a riproporre l'altalenante del bilinguismo: nascendo l'italiano ha conservato quel cordone ombelicale col latino che per secoli ha minacciato perfino di soffocarlo; nel Settecento si vennero a determinare anche una concreta alternativa fra l'italiano e il francese. Ora l'inglese (l'americano) sembra voler ridurre come tempo addietro asseriva Alberoni, la nostra lingua a semplice «dialetto europeo».

Non è nostra intenzione riprendere la tematica — sulla quale sono intervenute varie e qualificate voci, da De Mauro, a Satta, a Sanguineti — in termini prevalentemente o quantitativamente linguistici: l'incidenza della lingua inglese in Italia o l'incidenza della lingua italiana all'estero non sono solo fenomeni valutabili in cifre ma vanno considerati in un'ottica globalmente culturale. In un'ottica di più «multilinguistica» e di grandi tradizioni sull'onda della nostra civiltà musicale, pittorica o architettonica, che non l'imposizione massiccia dell'inglese a suo tempo perpetrata nei confronti degli indiani a cui venne insegnato un lessico degradato: quello che bastava per essere subalterni.

I cinque milioni d'oltre Oceano e il «sapore della patria»

In termini sociali e più largamente culturali di recente è stato ad esempio portato avanti il discorso sullo stato di salute della nostra lingua all'estero. Dal risultato di un'inchiesta capillare svolta dal ministero degli Esteri, ed esposti qualche mese fa alla stampa da Sergio Romano, direttore generale della cooperazione culturale, scientifica e tecnica, emergeva che l'italiano non è affatto una lingua agonizzante. Ciò, stenograficamente per almeno tre motivi. Primo: i cinque milioni di connazionali che vivono all'estero tendono alla conservazione o al recupero delle loro «radici» linguistiche. Secondo: tre nazioni trans-oceane (USA, Canada, Australia) ammettono ormai ufficialmente che la cultura italiana è una componente della loro cultura e più «etica» e «favorevole» lo studio. Terzo: l'italiano appare sempre di più agli stranieri come la lingua di un paese «laborioso», protagonista irrequieto ma vitale di grandi trasformazioni politiche, economiche e sociali.

Almeno potenzialmente si tratta di ragioni che inducono a un cauto ottimismo: l'opportunità che si offre non va tuttavia lasciata cadere. Sicuramente sono tramontati i tempi in cui Viktor Sklovskij asseriva: «Gli emigrati italiani in America si facevano mandare del cattivo pecorino. Il sapore della patria»; siamo però certi che ai nostri connazionali all'estero il sapore dell'Italia giunga migliorata in genere la qualità dei nostri prodotti e servizi, anche all'estero, più «guarata» non solo propagandistica esportazione di prodotti linguistici e culturali?

Dalla relazione di Romano, ripresa e commentata su quotidiani e periodici non solo italiani da vari giornalisti (Sandro Scabbello, Sergio Maldini, Liliana Madoe, Mario Penelope, Berto Muzi, Paul L. Walser, Robert Bale...) emergeva anche l'intenzione di aumentare il numero dei lettori italiani presso le università straniere, e attraverso le ambasciate, i consolati, le scuole e gli istituti di cultura, diffondere la nostra lingua a vari livelli, compresi quelli meno tradizionali e accademici. Altri obiettivi da realizzare in un prossimo futuro venivano così additati: dotare gli istituti di cultura, che sono una settantina sparsi in tutto il mondo, di strumenti e laboratori adeguati, conferire priorità assoluta in certi casi all'insegnamento dell'italiano agli emigranti, e soprattutto eliminare gli ostacoli burocratici che frenano — assieme ai finanziamenti insufficienti — la vita e l'attività delle istituzioni culturali italiane all'estero.

Un dato positivo: siamo la seconda lingua in Australia

Dopo la conferenza stampa di Romano altre notizie sono giunte, altri fatti sono successi, a testimoniare che l'articolo di Scabbello è stato recepito per sommi capi e ancora e concretamente in atto. L'Istituto dell'Enciclopedia Italiana sta preparando una «guida» indagine sulla effettiva portata della nostra lingua fuori dai confini nazionali; l'Istituto italiano di cultura di Londra sta approntando un discorso specialistico che dovrebbe concretizzarsi in un «lessico politico» nel quadro di più complessi interrogativi sul rapporto tra lingua e società; a Toronto si è svolto un convegno sull'insegnamento e la diffusione dell'italiano in Canada; a Canberra si è concluso assai di recente un altro convegno sui problemi della lingua e della cultura italiana; come riferiva Berto Muzi, è anzi in quella sede che il commissario australiano, per le relazioni fra le comunità etniche, A. J. Grassby, ha comunicato ufficialmente il dato per il momento più positivo: l'italiano è già oggi la seconda lingua in Australia e alla fine del secolo, secondo le proiezioni, essa sarà parlata in quel continente da più di un milione di individui.

Non è comunque il caso di tirare profonzi e definitivi respiri di sollievo, né tanto meno di riporre i remi in barca. Diciamocelo francamente: la nostra lingua non ha una salute di ferro ma non è neppure assillata. Se non altro essa dimostra l'equilibrio vitalistico più apprezzabile: pur non essendo esosamente annessionista all'estero, reagisce assai bene all'interno di fronte a tutte le forme striccianti o aragranti di colonialismo linguistico.

Giulietto Chiesa

Lamberto Pignotti

Viaggio sul filo della memoria con Gian Carlo Pajetta

Ed ecco Mosca di mezzo secolo fa

L'idea è venuta mentre pranzavamo all'albergo Oktjabrskaja, dove il PCUS riceve gli ospiti di riguardo, nel vicolo Plinski, subito dietro l'immenso edificio staliniano del ministero degli Esteri, non lontano dalla via Arbat, dove abitava la Margherita di Bulgakov.

«Ti porto a fare un giro per Mosca — mi dice Gian Carlo Pajetta — visto che dovrà lavorarci come corrispondente dell'Unità, è bene che cominci a conoscere questa città, com'era e com'è». Il compagno Pajetta è in cerca di ricordi e di confronti e disegna rapidamente diversi possibili percorsi su un foglio di carta chiedendo, a tratti, consiglio ad Adriano Aldomoreschi, corrispondente di Paese Sera. Così, con due guide d'eccezione (terrà con noi anche la compagna Lina Misiano — figlia di Francesco, uno dei fondatori del PCI, nel 1921 — che abbiamo raggiunto per telefono) facciamo un grande giro attraverso una Mosca, per me sconosciuta, piena di curiosità e di storia e di nomi letti sui libri, di uomini, di fatti.

Passiamo per la Krasnaja prisiaja, un quartiere di case nuove dove nel 1905 si alzarono le prime barricate. È uno degli ultimi quartieri del centro ad essere stato rimodernato e Pajetta ricorda che, ancora all'inizio degli anni 50, erano solo case fatiscenti, tristi, «da stringere il cuore». Case di legno che cadevano in pezzi, nel centro di Mosca, quarant'anni dopo la rivoluzione.

Scendiamo di fronte alla stazione Bieloruskaja, dove Pajetta arrivò a Mosca da Berlino nel giugno del 1931, per la prima volta nella sua vita. Una grande piazza, oggi. Laggiù il monumento a Gorki; a destra comincia la via più chic della città. «Allora — dice Pajetta — non si chiamava via Gorki, ma Tverskaja, ed era una strada stretta e tortuosa». Al Bieloruskij vokzal, la stazione occidentale di Mosca, allora estrema periferia, si arriccia da Berlino, in 40 ore. «Fù il venti che impiegai per andare da Parigi a Berlino dove, di solito, si cambiava un passaporto falso con uno altrettanto falso, per arrivare alla frontiera di Negoriele che adesso non è più un paese sul confine». Alle nostre spalle, deserta, c'è la sala di aspetto «dli deputatov verkhovnovo Sovieta» (per i deputati del Soviet supremo).

«Allora — in compenso riempimmo d'entusiasmo me, che venivo dall'Italia fascista e dalle sue prigioni, un gruppo di giovani del Komsomol che stavano sfilando con il fucile in spalla». «Con l'uniforme verde», aggiunge il ricordo di Lina Misiano.

Poi una rapida corsa lungo la via Gorki: qui c'era il vecchio teatro di Obranov, proprio vicino alla piazza Majakovskij; più avanti il Museo della Rivoluzione, accanto al quale in una cineca Pajetta («allora quasi non c'erano sale di spettacolo») ricorda di avere visto per la prima

Le strade, le case, gli antichi luoghi di ritrovo e di lavoro di una generazione di militanti rivoluzionari - «Come nel giugno del '31 arrivi alla stazione Bieloruskaja» Una sosta all'Hotel Lux

Nelle foto: (a destra) Il mercato della Sukharvka a Mosca, negli anni 20, al tempo della Nep; (sotto): oggi, uno scorcio della via Arbat, nel cuore della città



volta la «Corazzata Potiomkin». Quasi in fondo alla via, la Posta centrale, inaugurata nel 1927. Esperimento architettonico che reca evidenti tracce dell'esperienza costruttiva, lontanissima dalla magliocchia e arcigna edilizia del periodo staliniano. «Fu dal palazzo della Posta che i trotzkisti gettarono dei volantini durante la parata celebrativa del 7 novembre di quell'anno. E la cosa fu ricordata in anni successivi come un crimine».

Una sosta all'Hotel Lux è d'obbligo. Pajetta ci ha abitato per quasi sei mesi. Proprio vicino all'ingresso una lapide ricorda che «qui, nel settembre del 1905, è cominciato l'attacco armato dei panettieri contro l'autocrazia». Pajetta si ricorda del famoso «gastro-nom» Jezelezjev, proprio sulla via Gorki, riservato allora rigorosamente agli stranieri. «Si entrava solo con il passaporto; aveva le tendine sempre abbassate perché nessuno potesse vedere dall'esterno».

Allora non era così semplice trovare da mangiare a Mosca. L'atrio dell'Hotel Lux è affollato di turisti, probabilmente ignari delle varie e anche travolgenti vicende che si sono svolte in quelle stanze. La nostra piccola comitiva incontra qualche difficoltà: la ragazza della reception non riesce a capire chi è questo signore, giunto inaspettato, che subito viene circondato da un gruppo di turisti italiani che lo hanno riconosciuto e coi quali, naturalmente, ha subito cominciato a chiacchierare. E c'è la presenza inquietante del giornalista che prende appunti sul suo taccuino. Ma l'ostacolo è presto superato e possiamo salire ai piani superiori con un gruppo di compagni italiani che vogliono sentire anche loro. Lo stile e liberty della decorazione è stato conservato: due statue drappeggiate reggono lampade a fiore e, lungo le scale, formelle di ceramica illustrano storie.

Allora l'albergo ospitava i funzionari dei partiti fratelli che lavoravano negli organismi del Comintern (e qui l'ottanta per cento degli ospiti era illegale nel proprio paese). Pajetta stava all'altezza di tutti i membri del Komsomol. Erano giovani rivoluzionari e questo non impediva loro, naturalmente, di avere voglia di divertirsi. Ma la disciplina era severa. Come quando furono severamente rimproverati per avere sfilato per i corridoi suonando la chitarra. «Per fortuna — ricorda Gian Carlo Pajetta — quella volta fummo facilmente perdonati: a suonare era stato la nipote di Kuusinen, uno dei segretari del Comintern».

Lina Misiano riesce a ritrovare l'appartamento — il numero 332 — dove abitavano Togliatti e Rita Montagnana. Già al pianterreno c'era — adesso non più — la «stolovaja», la mensa comune dove mangiavano gli ospiti dell'albergo. E sono sperti anche i bagni del primo piano dove, a dodici per volta, prima gli uomini e poi le donne, potevano entrare nelle vasche. Usciamo sotto un sole caldissimo, a piedi fino alla via del Teatro dell'Arte, proprio davanti alla casa dove visse il poeta Svellov. Attraverso un androne entriamo in un vasto cortile che corre longitudinalmente alla via Gorki, con alberi e panchine dove c'è gente in vestaglia che legge i giornali e gioca a scacchi. Qui non arriva l'occhio del turista e c'è la vita quotidiana e qui si riflette addegnatamente che da dentro avrebbe potuto starci «tutta la vostra FCGI»: una cosa che non ho ancora digerito del tutto, neanche adesso.

invece, sono ancora lì a testimoniare, appunto, che Pajetta aveva detto il vero: più belle, tra l'altro, delle anonime fotografie senza significato dell'attuale via Gorki, con le fini decorazioni in ceramica colorata e le minuscole arcate senza pretese che danno un volto ridente all'insieme. Poi di nuovo in macchina fino al Manezgio — «allora era un garage» — mentre Pajetta e Lina Misiano discorrono: fu Lenin a scendere a Mosca, il 16 ottobre del 1917, poco più in là un'altra lapide è dedicata a Ho Chi Minh, che fu al Comintern dal '23 al '24. Da fuori Pajetta ci mostra la finestra al quarto piano dove lavorò per sei mesi. «È venuto al KIM (l'Internazionale comunista giovanile) a rappresentare la FCGI. Sostituirà il compagno Fratello. Qui ho compiuto vent'anni». C'era arrivato dopo la cacciata dal liceo torinese e con già due anni di carcere alle spalle, con l'orgoglio di rappresentare 3000 giovani comunisti che vivevano nella clandestinità («Amendola diceva che mi dava troppa importanza per quei due anni di carcere»). «Pensa a che esperienza fu Mosca per me — si accalora Pajetta —. Era ancora un ragazzo e ricordo che fui invitato ad assistere ad alcune sedute del Comitato centrale del Komsomol. Le riunioni si facevano allora nella sala del Cremlino, e fu in una di quelle occasioni che potei sentire un discorso della Krupskaja, la vedova di Lenin».

Restiamo a lungo su quel marciapiede, in mezzo alla gente che passa veloce sfiorandoci. «Allora segretario del KIM era Comandante. In seguito divenne anche segretario del Comintern e fu una delle vittime del terrore staliniano. C'era anche Kurt Muehler che fu liquidato in seguito assieme a Neumann...». Difficile tenere dietro al torrente dei ricordi. «Un giorno, davanti alla «Zar campana», nel Cremlino, il rappresentante dei giovani comunisti tedeschi mi disse scherzosamente che da dentro avrebbe potuto starci «tutta la vostra FCGI»: una cosa che non ho ancora digerito del tutto, neanche adesso».

Di nuovo in macchina percorrendo la via Herzen, passando davanti alla Filarmónica (dove Pajetta vide il primo film sonoro sovietico) e il cammino della vita», tratto da un racconto di Makarenko) alla ricerca dei Club degli emigrati politici, che non rischieremo a trovare nonostante l'impegno di Lina Misiano. Negli anni 50 il centro di Mosca non era molto diverso da quello di mezzo secolo prima. Poi si cominciò a costruire in periferia. «La novità di

questi ultimi anni — dice Pajetta — è che adesso si costruisce anche in centro».

«Ci allontaniamo lungo la via Kacilona passando davanti alla casa di Gorki, e da queste parti c'era la Scuola leninista». Fino alla piazza dell'Insurrezione. Poco lontano il vecchio zoo municipale dove, dice Lina Misiano, «mi portò Serrati quando ero ancora bambina».

Si procede lungo la Begovaja passano accanto all'ippodromo e, sulla sinistra, allo stadio dei «Giovani Pionieri». All'orizzonte si staglia la torre televisiva di Ostankino: sembra a un passo ma bisognerebbe fare sei o sette chilometri per arrivarci. Svolto verso Sokol, oltre lo stadio Dinamo, proprio di fronte all'aeroporto da cui Pajetta ripartì alla fine del 1931 alla volta di Berlino con uno dei primi aerei di linea, a sei posti. «Qui era aperta la città, allora». Adesso c'è il terminal dell'Aeroflot, un grande albergo, e la fila di palazzi procede ancora per decine di chilometri.

La macchina sfreccia attraverso ampie strade e giardini e parchi e case spaziate, fino a Sevebrenij Bor, che vuol dire «bosco argenteo», con le dache di legno in mezzo agli alberi. Qui fu a riposare Antonio Gramsci e vi conobbe Julia che stava in un piccolo sanatorio. In questa aperta campagna, fino ai primi anni sessanta, venivano ospitate le delegazioni dei partiti che giungevano a Mosca. Ma, tra gli obeti, sulla sinistra, biancheggiano gli immensi palazzi di Tuscino: la città ha circondato il bosco e ha filigrana un'altra città a 15 chilometri dal centro, al di là del lago.

«Tutto quello che allora non c'era riflette addegnatamente Pajetta, siamo ormai sulla via del ritorno era soltanto, per noi, uno spazio grande per fare posto a quello che ci sarebbe stato. Così almeno pensavamo. Adesso quello che non c'è, semplicemente non c'è e qualche volta vien fatto di dire «non c'è ancora». Forse la differenza tra allora ed oggi si può riassumere così: Ma quello che non c'era era la spia di un passato di arretratezza, che ricordava a tutti da dove era venuta la rivoluzione, le sue divise stracciate, la fame, il miracolo di una vittoria incredibile. Tutto quello che c'era di negativo si aggiungeva al positivo, per accrescere la speranza, l'entusiasmo. Il piano quinquennale era una cosa di cui perfino l'America si stupiva. E quando, dallo Stranost, si guardava indietro, dalla parte dove si era venuti, si pensava a quelli che erano in carcere in Italia, alla possibilità di trovarvisi di nuovo al ritorno, e ci si aggrappava alla speranza, alla fiducia nel futuro. Ed è talvolta doloroso pensare che una parte di quel futuro ce l'abbiamo già alle spalle e non è stato, forse, così come lo speravamo, anche se il tempo non è passato proprio in vano». Mosca ci attende ormai con tutte le luci accese.